

«UNA COMUNITÀ PERDUTA»

Diventa fantasy il femminismo della Lessing

STEFANO MANFERLOTTI



LA FANTASCIENZA è un genere difficile: da una parte, infatti, sta il pericolo di fare della sociologia travestita, proiettando meccanicamente i mali del presente su un futuro immaginario, dall'altro si rischia di dare forma a fumetti tecnologici destinati a ispessire i ranghi già folti della cosiddetta paraletteratura. Solo gli scrittori di qualità riescono a passare immuni fra queste Simplegadi. Fra di loro si inserisce agevolmente Doris Lessing, insignita del premio Nobel lo scorso anno, che coi cinque romanzi che formavano il ciclo di *Canopo in Argo* (1979-1983) e altri pubblicati in ordine sparso (fra i più convincenti, *Il quinto figlio*, del 1988), se ne è servita per impegnarsi in riflessioni non banali sulle più inquietanti derive della civiltà occidentale.

Fra i temi trattati faceva spicco (e in ciò l'autrice mostrava di allinearsi alla fantascienza di stampo femminista in auge negli Stati Uniti degli anni '70, che aveva visto in Joanna Russ, autrice di *L'uomo femmina*, e in Alice Sheldon le sue antesignane) il rapporto uomo-donna, indagato nei suoi tratti, diciamo così, ontologici. Il romanzo *Una comunità perduta* (Fanucci, pagg. 236, euro 17: ha tradotto Daniela Middioni) riprende questi contenuti presentandoli nella forma di un'antica leggenda narrata da un senatore romano dell'età di Nerone. Alla sua base vi è la credenza che la terra delle origini fosse abitata da una comunità di sole donne, le Cleft. Di tanto in tanto costoro restano incinte e partoriscono delle bambine, senza interventi esterni e senza chiedersene la ragione: come in ogni mito che si rispetti, così è e così sarà. Un giorno, però, nasce un bambino con una «strana protuberanza» davanti, e tutto cambia. Dopo di lui ne nascono altri, che le donne definiscono Monsters ed ab-

bandonano su una roccia, in pasto alle aquile. Poi, per ragioni che il racconto non spiega, i rapaci iniziano a trasportare alcuni bambini in una valle poco distante, dove i piccoli vengono allattati da una cerva e fondano una comunità di maschi.

Le Cleft credono di non aver bisogno dei Monsters, finché scoprono che non riescono più a riprodursi da sole. Iniziano così a recarsi di tanto in tanto nella valle per avere degli incontri con gli uomini: «Alcune salirono sulla montagna e, appena i Monsters le videro, le afferrarono e infilarono nel loro corpo le estremità che avevano davanti: fu così che nacque la distinzione tra Maschi e Femmine, e imparammo a usare la prima persona singolare, oltre che plurale; ma di tale avvenimento esistono numerose versioni». A poco a poco le due comunità si avvicinano sempre di più, diventando dipendenti l'una dall'altra e dando vita alle nuove generazioni. Le ultime pagine descrivono l'insopprimibile desiderio, da parte dei maschi, di scoprire nuove terre. Costruita una zattera, partono verso l'ignoto.

Spiace dirlo, ma quest'ultimo romanzo della Lessing è imbarazzante. Se sul piano ideologico arretra ai già ricordati anni '70 e alla relativa visione manichea delle differenze di genere, su quello formale risente ampiamente della mancanza di una vera trama, delle numerose ellissi logiche e, soprattutto, di personaggi che possano definirsi tali. Delle scene ambientate a Roma è meglio tacere. Un bislacco *divertissement*, insomma, riscattato solo in parte dal ritmo lento e incantatorio della pagina, più vicino ai modi dell'oralità che della scrittura.

